

DOMANI SU TUTTOLIBRI
Basilico di Milano

Tutte le immagini che il fotografo ha dedicato alla sua città. Prove di maturità, da Platone a Melville. Majakovskij, il «giallo» del suicidio. Andre Dubus III, i sentimenti che cambiano la vita. Andar per funghi con Handke. Bernheim, diario vero di un'eutanasia. Zagrebelsky: Dostoevskij e l'enigma del potere. Sul comodino di Gramellini.



CULTURA

SOCIETA'

SPETTACOLI



Domani a Lignano per il Premio Hemingway



Richard Sennett, sociologo e critico letterario, è nato a Chicago 72 anni fa. Domani sarà a Lignano Sabbiadoro dove (alle 18 al Kursaal) riceverà il Premio Hemingway 2015, che gli è stato assegnato nella sezione «Avventura del pensiero» perché «in un'indagine di ampio respiro - antropologica, sociologica, storica e politica - ha spiegato cos'è il nuovo capitalismo, cercando, nella ricca tradizione occidentale, dei fattori che possano ripensare e ridefinire il concetto di lavoro». Sempre al Kursaal, alle 21, parlerà sul tema «Politiche della collaborazione». Gli altri riconoscimenti del Premio Hemingway vanno a Corrado Augias, William Dalrymple e Luca Campigotto.

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Tutto ruota intorno a un punto, secondo Richard Sennett: «Bisogna spezzare le compagnie monopolistiche della comunicazione elettronica, tipo Google, Amazon o Apple, per liberare l'innovazione e rendere questi strumenti

più utili alla cooperazione». Non è d'accordo con Umberto Eco, quando accusa i social media di aver dato una piattaforma alla stupidità, però pensa che abbiano favorito l'aggressività, proprio per il modello capitalistico del-

l'individualismo e la rapidità che lo governa.

Sennett, quanto di più vicino ci sia a una star della sociologia, sarà domani a Lignano Sabbiadoro per ricevere il Premio Hemingway: «Parlerò - ci dice dalla sua casa di Londra - della scrittura nelle scienze sociali. Come renderla profonda, ma aperta alla lettura. In sostanza, né accademica, né popolare».

È un tema importante per lei come autore, o per i suoi lettori?

«Per me. Scrivere con chiarezza mi aiuta a pensare meglio».

Gli strumenti moderni della comunicazione ostacolano o facilitano la chiarezza?

RICHARD SENNETT

La colpa del web? Non rende stupidi ma più aggressivi

Il sociologo-star risponde a Umberto Eco. E studia come usare la tecnologia per rendere le città davvero "smart" e favorire la cooperazione tra i suoi abitanti

Bisogna dividere le grandi compagnie della comunicazione elettronica tipo Apple, Google o Amazon, per liberare le energie della creatività

Oggi cooperiamo solo con chi è come noi: stesse idee, stessa etnia, stessa religione. Così però la società diventa isolata, incapace di funzionare

«Non penso che l'era digitale significhi la fine del libro. Questo è un cliché, Internet non è stupido. Molte persone che conosco sono state stimolate a leggere i miei libri, e bene, da questi strumenti. Il problema è il contenuto, perché scrivere sullo schermo è diverso che farlo a mano. I libri scritti col computer sono in genere il 20 o 25% più lunghi di quelli con la penna, perché la scrittura in video è più provvisoria, mentre quella a mano è più riflessiva e diventa un editing automatico».

È d'accordo con Umberto Eco che i social media hanno dato una piattaforma agli stupidi?

«No, questo non è vero: la stupidità c'è sempre stata. Però hanno accresciuto l'aggressività. Quando ti trovi faccia a

faccia con una persona sei più inibito. La distanza dei social media, invece, viene presa come una licenza a essere aggressivi».

Questo compromette la cooperazione tra gli esseri umani, che era al centro del suo libro *Insieme*?

«La collaborazione online non funziona, non per colpa del media, ma dei programmatori. La cooperazione che mi interessa, e che sta sparando, non è consenso o accordo. È un processo dialogico, non dialettico, che consente a persone diverse, con idee, posizioni, etnie e anche fedi religiose diverse, di lavorare insieme. I programmatori che costruiscono gli strumenti della comunicazione online, invece, tendono alla creazione del consenso.

Ma Facebook o Twitter non erano mai nati come programmi politici».

Perché avviene questo?

«Per lo sfruttamento capitalistico della tecnologia. I grandi monopoli che la gestiscono non hanno interesse a sperimentare davvero. Perciò è necessario dividere le grandi compagnie come Google, Amazon o Apple, preoccupate solo di controllare la tecnologia della comunicazione. Per certi versi, è il problema che Edward Snowden ha portato alla luce nel settore della sicurezza. La politica dovrebbe smettersi di occuparsi di cose frivole, come le dispute partitiche o le dinamiche dei voti parlamentari, o anche della Grecia, che andrebbe lasciata uscire dall'euro, e concentrarsi invece su questi problemi epocali del nostro tempo».

Spezzare quelle compagnie libererebbe le energie della creatività?

«I programmatori vivono una grande contraddizione: per natura sarebbero individualisti, non burocratici, ma invece sono costretti a costruire gli strumenti digitali in modo da favorire il consenso».

La chiarezza quindi è compromessa da questi strumenti?

«Sì. Gli strumenti si usano bene quando lo si fa con lentezza, ma l'economia moderna è segnata dalla velocità, che in pratica è la misura della produttività. Questo ci porta a scaricare sulla tecnologia colpe che invece sono del modello moderno del capitalismo. Chi ne soffre moltissimo, ad esempio, sono i media».

Dicono che stiamo sparando, per colpa di Internet e dei social.

«Per colpa vostra e degli editori, direi. Se uno prima dedicava venti minuti al giorno a leggere il giornale, nulla toglie che continui a farlo oggi sui tablet. Alcuni esempi ci sono, come il *Guardian* o *Die Zeit*, che hanno creato giornali profittevoli soprattutto online. La cultura prevalente, però, è che siccome l'informazione è in rete, la sua qualità va abbassata. Quindi si licenziano i giornalisti, si riducono gli investimenti, si pubblicano articoli più superficiali, e poi si dà la colpa alla nuova tecnologia digitale se le copie non vendono. È la mancanza di qualità che vi affossa, qualunque sia il media usato».

Lei sta lavorando a un progetto chiamato «Homo faber»: prima è uscito *L'uomo artigiano*, poi *Insieme*, e adesso?

«Sto preparando un libro su come fare le città aperte, usando la tecnologia per renderle davvero "smart", e favorire la cooperazione tra gli esseri umani che ci vivono».

La cooperazione sembra un'ossessione: perché è così importante?

«Perché sta diventando sempre più superficiale. Cooperiamo solo con chi è come noi: stesse idee, stessa etnia, stessa religione, vista ad esempio la pochissima collaborazione tra cristiani e musulmani. Così però la società diventa isolata, incapace di funzionare».